



**MAPPA DEI
SERVIZI**

IL CENTRO DIURNO

"Sui monti non ci possiamo stare. Nei campi siamo troppi. (...) Si metta nei panni dei miei genitori. Lei non permetterebbe che suo figlio restasse tagliato fuori. Dunque ci dovete accogliere. Ma non come cittadini di seconda buoni solo per manovale. Ogni popolo ha la sua cultura e nessun popolo ce n'ha meno di un altro. La nostra è un dono che vi portiamo. Un po' di vita nell'arido dei vostri libri scritti da gente che ha letto solo libri".

Esattamente quarant'anni fa venivano scritte queste parole da don Lorenzo Milani. Insieme a un pugno di ragazzi-montanari, ragazzi-contadini, poneva la questione degli 'ultimi', quelli che non hanno voce né rappresentanza. Oggi siamo ancora lì, meno capaci di porre con la stessa forza il tema irrisolto della parola e della rappresentanza, meno lucidi nel riconoscere nelle contraddizioni dell'oggi le contraddizioni di sempre.

Eppure li abbiamo sotto gli occhi. Ragazzi che non abitano in sperduti paesi di montagna ma nella prima cinta periferica di Milano, città europea per definizione e per autoinvestitura. Abitano quartieri che sono deserto o mercato, vivono in palazzi abbandonati al degrado, studiano in scuole che sopravvivono a loro stesse, con sempre meno risorse, con sempre meno entusiasmo. Tutto questo a un quarto d'ora da Piazza Duomo.

Non solo loro, ma soprattutto loro, frequentano il CD. Per capire quello che sta accadendo oggi è necessario fare un passo indietro.

I Centri di Aggregazione Giovanile inizialmente (siamo nella seconda metà degli anni '80) erano servizi riconosciuti nel Piano Socio Assistenziale Regionale, in ottemperanza alle disposizioni contenute nella L.R.1/86, che ne disciplinava gli obiettivi, i criteri e le finalità, definendone anche gli standard gestionali e strutturali. Venivano così aperti alcuni Centri nelle diverse zone di Milano: nove diretta-

mente gestiti dal Comune (gestione diretta), quattordici privati in convenzione (quella del CD risale al 1989). Un'epoca che oggi ricordiamo soprattutto per l'intreccio soffocante tra interesse pubblico e affari privati, è stata anche capace di produrre un pensiero sulle politiche giovanili, di indicare una linea e mettere in atto strategie che facessero intravedere un disegno, un senso.

I CAG erano stati istituiti con i fondi per la lotta alla tossicodipendenza, in un'ottica di prevenzione primaria del disagio adolescenziale e giovanile; successivamente, in seguito alle modifiche normative intervenute (L. 285/97 "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza"), i Centri entrano a pieno titolo nel novero dei servizi per la promozione del benessere e della crescita.

Tra alterne vicende, ma tenendo sostanzialmente inalterati gli importi di spesa, arriviamo al 2002, anno in cui la Giunta decide il trasferimento delle competenze relative alla gestione dei Centri dal Settore Servizi Sociali al Settore Decentramento e, conseguentemente, ai Consigli di Zona. Il trasferimento viene sancito il 31 marzo 2003, data di approvazione del bilancio da parte della passata Amministrazione.

Sulla carta dovrebbe essere una rivoluzione: "i servizi più vicini al territorio", "le risorse gestite da chi amministra localmente", eccetera. Di fatto non cambia quasi nulla, salvo una notevole complicazione nelle procedure di rinnovo delle convenzioni e un proliferare di nuovi potenziali interlocutori (consiglieri, presidenti di commissione, direttori di Zona...) che, in concreto, hanno ben poca voce in capitolo, dato che in Assessorato viene mantenuto il controllo assoluto su tutta la partita. Da un lato ci sarebbe da rallegrarsene, pensando allo spessore e alle compe-

tenze del personale mediamente presente nelle Zone; dall'altro, guardando all'intero processo e ai suoi costi, appare invece che si tratta della perfetta esemplificazione di quanto le parole che vengono spese in tempi di campagna elettorale svaniscono puntualmente senza che nessuno sia chiamato a renderne conto. Delocalizzazione, attenzione alle periferie, vicinanza dei cittadini alle istituzioni... è sufficiente grattare appena un po' la superficie del nuovo corso milanese, fatto di nomine a pioggia e consulenze milionarie, per svelare il volto di una politica che si dà come primo compito quello della propria affermazione e riproduzione.

Anche per il prossimo futuro ci aspetta una sostanziale continuità con il passato? Potrebbe non essere così. Entro la fine del 2007 si svolgerà una gara d'appalto per la gestione dei Centri di Aggregazione ed entrerà in vigore un nuovo impianto contrattuale che, nelle intenzioni dell'Amministrazione, dovrà portare alla

(Continua a pagina 2)

Sommario

- Il Centro Diurno
- Aggiornamenti dalla Coop.
- Il questionario sul benessere di soci e lavoratori
- Assemblea CNCA
- Il carcere dopo l'indulto

Chi volesse proporre materiali interessanti o collaborare in qualsiasi modo alla pubblicazione del Bollettino, può rivolgersi alla redazione: Maria Luisa Marchianò, Claudio Pasotti e Roberto Testa.

Cooperativa Sociale
Comunità del Giambellino



Via Gentile Bellini 6 — Milano
tel. 02 42 56 19

giambellino@giambellino.org
www.giambellino.org

(Continua da pagina 1)

"razionalizzazione e omogeneizzazione" del rapporto tra i Centri e il Comune di Milano. E' giusto: i bandi garantiscono (dovrebbero garantire) la trasparenza nella fornitura dei servizi pubblici. Il punto è che di 'razionalizzazioni' ne abbiamo conosciute altre: dei nove Centri gestiti dal Comune oggi ne sopravvivono solo tre.

Ad oggi sono 13 i Centri convenzionati (quello che fino allo scorso anno era il quattordicesimo - Ponte Lambro - lavora già in appalto), 3 quelli a gestione diretta, 8 quelli gestiti attraverso fondi privati, dotati di autorizzazione al funzionamento e dunque potenzialmente convenzionabili. Non si sa quanti di questi ultimi siano intenzionati a partecipare alla gara d'appalto. Si sa invece che il bando avrà durata pluriennale (molto probabilmente un triennio): ciò permetterà agli enti di programmare gli interventi sul medio-lungo periodo, e questo è certamente un bene. D'altra parte è probabile che la 'razionalizzazione' promessa dall'Amministrazione si traduca in un livellamento delle convenzioni. Per chi, come la nostra Cooperativa, ha sempre investito molte risorse nelle attività educative rivolte agli adolescenti e ha dunque goduto di una convenzione più alta della media, è possibile che questo livellamento avvenga verso il basso.

La pratica di integrare il 'consolidato' (ossia le attività ordinarie del Centro, che fino a ieri venivano garantite dalla convenzione) con progetti che ne ampliano il campo d'intervento, è presente da alcuni anni nell'esperienza del CD. Questo ci ha permesso di 'sconfinare' in campi che non vengono tradizionalmente considerati di stretta competenza di un CAG: proposte specificamente rivolte ad adulti (gruppi genitori); coinvolgi-

mento della comunità locale attraverso tavoli tematici e proposte di animazione del territorio; sostegno alle comunità straniere; proposte di integrazione dei percorsi curricolari nelle scuole, ecc. Se domani questa libera scelta dovesse tradursi nella necessità di garantire in termini quantitativamente importanti il monte-ore degli operatori (cosa che ora avviene in una misura ancora marginale) cambierebbe il nostro approccio al tema della continuità nell'erogazione dei servizi.

La prospettiva di costruire servizi in campo sociale principalmente attraverso progetti, da un lato compromette la possibilità di garantire la continuità dell'erogazione; dall'altro - trattandosi in misura sempre crescente di finanziatori non pubblici - esclude una funzione regolatrice dello Stato in questo campo, trasformando i diritti individuali e collettivi in opportunità regolate da una moderna forma di beneficenza a carico di privati.

Nel seminario organizzato in Cooperativa su questi temi (*Continuità e cambiamento*, 2005) dicevamo:

Nel campo dei servizi sociali e sociosanitari, come anche nel senso comune, progetti che prevedono interventi lunghi e aspecifici sono spesso associati a immagini di bassa competenza e approssimazione nel definire gli scopi degli interventi, al contrario di progetti che prevedono tempi brevi/certi e oggetti di lavoro molto specifici e delimitati.

Nella nostra esperienza, interventi con tempi lunghi e non troppo specifici hanno invece permesso:

- lo sviluppo di relazioni di fiducia
- di essere fedeli ai percorsi concreti dei ragazzi (che arrivano, vanno, vengono, ritornano...)
- di costruire in seconda battuta interventi mirati ed efficaci.

(...) Nella prospettiva di un approccio dialogico all'intervento sociale,

nei nostri interventi relazione è sicuramente una parola-chiave ricorrente e cruciale. Spesso l'abbiamo usata assieme a continuità e appunto la loro coniugazione - relazioni continuate - viene spesso considerata come uno dei principali indicatori di efficacia di ciò che facciamo.

Tentando di rappresentare le strategie complessive della Cooperativa, si può affermare che lo sviluppo di interventi e servizi continuativi è stato una scelta molto praticata e condivisa.

Naturalmente la continuità come condizione che favorisce i processi di trasformazione non può essere confusa con la semplice persistenza di un servizio e la reiterata offerta dei soliti interventi.

Questa questione torna oggi ad essere la questione attraverso cui ripensare le prospettive di un servizio che, se adeguatamente sostenuto dall'ente pubblico, potrebbe essere uno dei luoghi più interessanti e vivaci per attuare politiche locali di sviluppo, prevenzione e inclusione sociale.

In tempi di campagne sulla sicurezza è così difficile capire che la prevenzione (dell'abbandono scolastico, del lavoro nero e sottopagato, delle varie dipendenze...) è più efficace (e più economica) dei tagli ai servizi? A quando una politica di investimenti nell'educazione, nella prevenzione, nel potenziamento dei servizi territoriali?

Nella città delle consulenze milionarie l'assenza di una politica per i giovani si traduce nel dibattito sull'ingabbiamento delle Colonne di San Lorenzo. Le gabbie costruite attorno ai quartieri in cui vivono i nostri ragazzi sono più alte e più solide di quella.

Di nuovo, come quarant'anni fa, la questione della parola e della rappresentanza.

VITA
SOCIALE

AGGIORNAMENTI DALLA COOPERATIVA

L'Assemblea dei soci del 17 maggio ha approvato il Bilancio dell'esercizio 2006 che ha visto un utile di circa 17.000 euro.

Precedentemente, il 3 aprile, l'Assemblea ha discusso e approvato il Bilancio preventivo per il 2007 (il cosiddetto budget). Il budget presentato dal CdA prevede una perdita di circa 26.000 euro. Questa

previsione va valutata tenendo presente alcune questioni. Anzitutto il budget è stato costruito considerando solo l'attività ordinaria della Cooperativa, senza considerare entrate particolari — come la vendita di Cavoletto — che probabilmente interesseranno il 2007. Tuttavia, se dal punto di vista contabile è assai probabile una chiusura in

attivo, dal punto di vista sostanziale la perdita prevista rispecchia fedelmente la situazione attuale, che vede una sempre maggiore difficoltà ad assicurare la continuazione di interventi fino ad ora considerati consolidati. Sarà quindi necessario un monitoraggio puntuale — da parte del Consiglio di Amministrazione e di tutti i referenti dei servizi — della situazione economica per tutto il corso dell'anno.

LA PERCEZIONE DEL BENESSERE DEI LAVORATORI E DEI SOCI: ALCUNE PRIME OSSERVAZIONI SUI RISULTATI DELL'INDAGINE E QUALCHE PREFIGURAZIONE CIRCA LE PROSSIME SFIDE PER LA COOPERATIVA

A maggio si è conclusa la somministrazione e la compilazione dei questionari per la rilevazione del benessere dei lavoratori e dei soci della Cooperativa, come accade ogni due anni.

Su 36 questionari consegnati, sono ritornati compilati quelli di 28 persone : 12 soci lavoratori, 1 socio non lavoratore e 15 lavoratori.

Per quanto riguarda la parte riguardante i **lavoratori**, praticamente tutti gli aspetti valutati hanno raggiunto buoni risultati. Su 25 domande, solamente una (quella riguardante le occasioni e gli strumenti di comunicazione e informazione tra i diversi servizi della Cooperativa) ha evidenziato un valore medio leggermente inferiore alla sufficienza.

In termini assoluti, ai **primi** posti si evidenzia la soddisfazione riguardo:

- l'interesse, il coinvolgimento e l'utilità sociale del proprio lavoro;
- il grado di autonomia;
- gli orari di lavoro;
- il grado di responsabilità che si è assunto nell'esercitare le proprie mansioni;
- le relazioni con i propri referenti e con chi ha funzioni direzionali in Cooperativa.

Agli **ultimi** posti invece:

- le occasioni e gli strumenti di comunicazione e di informazione tra i diversi servizi della Cooperativa;
- il proprio livello retributivo;
- le modalità di gestione dei conflitti;
- il grado di coordinamento tra i

diversi interventi;

- le prospettive di continuità e di sviluppo del proprio lavoro.

Rispetto alla precedente indagine svolta nel 2005, le variazioni principali riguardano:

- la diminuzione della soddisfazione circa le modalità di controllo esercitato sul proprio lavoro, la gestione dei conflitti, gli strumenti/occasioni di comunicazione e informazione e le prospettive di continuità e sviluppo del proprio lavoro;

- l'aumento della soddisfazione riguardo gli orari di lavoro e gli ambienti/spazi utilizzati.

Per quanto riguarda i **soci**, vale la pena sottolineare:

- la diminuzione della soddisfazione riguardo la struttura organizzativa, il ricambio nella compagine sociale e negli organi sociali;
- l'aumento della soddisfazione riguardo le occasioni e gli strumenti di comunicazione (al contrario di quello che appare nei questionari dei lavoratori...!?).

Sei questionari sono stati compilati in maniera parziale (compilando ad esempio solo una delle facciate del questionario...!). Questo è sicuramente un indicatore di problemi circa la condivisione del senso e dell'utilità di questo tipo di indagine.

Ci sembra tuttavia che il questionario sul benessere, con tutti gli evidenti limiti di uno strumento di questo tipo, possa costituire ancora un'occasione di riflessione e di dibattito sulla vita in Cooperativa.

Come veniva evidenziato anche da chi ha proposto considerazioni e

approfondimenti nello spazio libero alla fine del questionario, alcuni temi si evidenziano per la loro attualità e urgenza.

Ci limitiamo per ora ad accennare a tre aspetti:

- la continuità del proprio lavoro sembra essere percepita come maggiormente critica rispetto al recente passato. Emerge una rilevante richiesta di elaborare una strategia condivisa in grado di accompagnare uno sviluppo realistico delle attività della Cooperativa, prevedendo magari nuovi settori di intervento ma "senza buttarsi su nuovi progetti a caso...". Molto critiche appaiono anche le possibilità di cambiamenti di ruolo e di "carriera" in Cooperativa;
- per i collaboratori, in particolare quelli impegnati in progetti esterni gestiti con altre realtà, rimane ancora problematica la partecipazione alla vita della Cooperativa;
- sembra emergere l'esigenza di rivedere o di ricondividere il significato dell'attuale struttura organizzativa, ricercando un maggior coinvolgimento dei soci e dei lavoratori nella gestione della Cooperativa.

Su questi temi ci sembra che la Cooperativa abbia oggi un bisogno particolare del contributo di ciascuno, un contributo di pensiero, di creatività e di impegno quotidiano.

I risultati dell'indagine saranno esposti nel dettaglio nel documento di Bilancio Sociale 2006 e sono comunque disponibili da subito in segreteria.

ASSEMBLEA NAZIONALE DEL C.N.C.A

L'8 e il 9 giugno si è svolta a Roma l'Assemblea Nazionale del C.N.C.A. Il tema dei lavori è stato "Lotta alla povertà e diritti di cittadinanza: un nuovo patto sociale? Il ruolo delle istituzioni".

E' intervenuto il presidente della Camera Fausto Bertinotti ma l'impressione generale è che sia man-

cata una partecipazione significativa della compagine governativa, con la conseguente impossibilità di un confronto sui temi attuali e cruciali delle politiche sociali nel nostro paese.

Maggiormente produttivo è stato invece il lavoro di approfondimento sull'applicazione delle legge 328

("L'incompiuta", la legge quadro sui servizi e gli interventi sociali) nelle diverse regioni italiane e il confronto sui modelli di welfare in Lombardia, Campania, Lazio e Toscana ("Tanti modelli, nessun modello. Istituzioni allo sbando").

Per chi fosse interessato ad approfondire i temi trattati, è possibile chiedere a Ottavio e a Piso il materiale fornito in Assemblea.

Alla fine di giugno dell'anno scorso, negli oltre 200 istituti penitenziari italiani, erano detenute più di 61.000 persone, a fronte di una capienza regolamentare di poco superiore alle 42.000 unità. Soltanto in Lombardia, la regione con il maggior numero di detenuti, erano presenti 8.905 persone.

La situazione di sovraffollamento degli istituti penitenziari era divenuta intollerabile e, da tempo, chi conosceva e viveva la realtà penitenziaria italiana, invocava un gesto di clemenza che restituisse condizioni di legalità e dignità a chi era detenuto – e a chi lavorava – nelle carceri.

A sei anni dall'appello che papa Giovanni Paolo II aveva lanciato in occasione del Giubileo del 2000, il Parlamento Italiano ha infine approvato un provvedimento di indulto, che ha concesso uno sconto di pena di tre anni per i reati commessi prima del 2 maggio 2006 (escludendo peraltro i reati considerati più gravi, violenti o "odiosi"). Il provvedimento, emanato alla fine di luglio del 2006 (Legge 31 luglio 2006, n. 241, "Concessione di indulto") è entrato in vigore il primo giorno di agosto dell'anno scorso.

La coraggiosa scelta del Parlamento, che ha adottato un provvedimento certamente impopolare ma oramai improcrastinabile, ha permesso la scarcerazione di molte persone che erano ormai prossime al termine della propria pena. Sebbene si sia trattato di un provvedimento adottato, come prevede la Costituzione, con il voto favorevole di una ampia maggioranza parlamentare, sono state avanzate molte critiche rispetto alla sua opportunità, in alcuni casi anche da parte di chi lo aveva votato in aula. Si è trattato di critiche e prese di distanza influenzate anche da un clima ostile verso il provvedimento di clemenza, apertamente osteggiato dai più importanti organi di informazione.

In effetti, alle critiche mosse, per

motivi differenti, da autorevoli opinionisti durante l'iter parlamentare del provvedimento, sono seguite vere e proprie campagne di stampa che, in ogni occasione possibile, hanno enfatizzato la commissione di un reato da parte di persone "da poco uscite con l'indulto" (basta ricordare i titoli emblematici riportati da molti quotidiani e notiziari televisivi in seguito ai tragici fatti di Erba).

L'Area Carcere e Giustizia della Caritas Ambrosiana ha promosso un convegno, il 16 aprile scorso, che, già nel titolo – "L'estremo rimedio. Giustizia penale e giustizia sociale oltre l'indulto" – proponeva una riflessione che partisse dal senso e dalle pratiche per costruire effettivi percorsi di "giustizia".

Nel corso dell'incontro sono stati presentati i dati di una ricerca, condotta dall'Università di Torino in collaborazione con il Ministero della Giustizia, che rilevava come il fenomeno della recidiva sia stato significativamente più basso tra coloro che hanno usufruito dell'indulto (circa il 10%) rispetto a quello solitamente rilevato tra le persone uscite dal carcere senza aver usufruito di provvedimenti di clemenza (circa il 70%, che riguarda in particolare chi non ha potuto accedere, prima del termine della pena, a misure alternative alla detenzione come l'affidamento in prova al servizio sociale). I dati presentati hanno casomai dimostrato, ancora una volta, l'efficacia delle azioni rivolte alla promozione e all'inserimento sociale di chi ha commesso un reato.

D'altra parte, come emerge da una ricerca su "carcere e povertà" condotta da Caritas Ambrosiana e presentata nello stesso convegno, anche in un contesto economicamente e socialmente ricco come quello milanese, la popolazione detenuta è fortemente connotata da poche caratteristiche comuni: la giovane età, il basso livello di istruzione, la situazione di disoccupazione o forte precarietà lavorativa, la

scarsa dotazione di capitale sociale (una debole rete di sostegno familiare e sociale), la provenienza da precise aree geografiche (alcune regioni del Sud Italia o alcune nazioni del Sud del Mondo), particolari stili di vita (consumo di sostanze stupefacenti e alcol), la manifestazione di sofferenza psicologica o psichiatrica.

Queste caratteristiche, che sono per molti versi affini a quelle di chi rivolge una richiesta di aiuto ai servizi per la grave emarginazione che operano in città, segnalano la presenza di una popolazione che non riesce ad accedere a sistemi di protezione sociale e welfare sempre più deboli e poveri, e che non trova altra risposta al proprio disagio che quella del carcere.

Si tratta di una situazione che riguarda una parte rilevante della popolazione detenuta (anche se ovviamente non tutta) e che mostra «l'iniquità del sistema carcerario e la sua incapacità di assolvere il compito educativo che – almeno formalmente – gli è attribuito». La "fotografia" che emerge dai dati presentati interroga fortemente i sistemi di welfare e i processi di produzione delle politiche sociali che, anche a livello locale, sono chiamati a costruire effettive politiche di prevenzione del crimine e di sicurezza urbana «attraverso la costruzione di efficaci percorsi di giustizia sociale», piuttosto che attraverso sempre più diffuse strategie e logiche puramente punitive.

E a un anno di distanza le carceri tornano a riempirsi (siamo a quota 44 mila a fronte di una capienza immutata di 42 mila) non tanto per effetto dell'indulto quanto di leggi – che non sono state modificate – che prevedono il ricorso al carcere per reati come la non ottemperanza al provvedimento di espulsione sancito dalla Bossi-Fini.

*a cura di Lella Gianfreda
(elaborazione di un articolo della
Segreteria Carcere di Caritas
Ambrosiana per la rivista Il Segno)*